

## SETTEMBRE

9 settembre.....Agitazioni nelle carceri italiane: proteste nonviolente contro le condizioni ambientali e sanitarie in cui si trova il sistema carcerario e per l'incremento delle misure alternative alla detenzione.

11 settembre.....Primo anniversario a New York e in tutto il mondo del tragico attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono.

14 settembre.....Quasi un milione di cittadini, provenienti da ogni parte d'Italia, prendono parte a Roma al Girotondo per la legalità per fermare la legge Cirami.

16 settembre.....L'Iraq accetta l'ultimatum dell'Onu e apre le porte agli ispettori che dovranno verificare che il regime di Saddam Hussein non è in possesso di armi di distruzione di massa.

19 settembre.....Il presidente americano Bush chiede il via libera dal Congresso americano per la guerra contro l'Iraq.

.....A seguito di un attentato kamikaze l'esercito israeliano stringe nuovamente d'assedio il quartiere generale di Yasser Arafat a Ramallah. Dopo dieci giorni e la quasi totale distruzione degli

# Un anno 2002 allo specchio

edifici il governo sospende l'assedio.

20 settembre ....Guglielmo Epifani è il nuovo segretario generale della Cgil, subentra a Sergio Cofferati.

22 settembre ....In Germania, il cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroeder vince le elezioni politiche superando di stretta misura il candidato cristiano-democratico Edmund Stoiber.

## OTTOBRE

1° ottobre.....Intesa raggiunta tra Iraq e ispettori Onu per le modalità dei controlli ai luoghi sospettati di essere arsenali o fabbriche militari.

2 ottobre.....Una serie di attentati sono compiuti nelle Filippine. Le autorità puntano il dito sul movimento terroristico islamico Abu Sayyaf, legato ad Al Qaeda.

3 ottobre.....Il Parlamento italiano approva la partenza di un contingente militare di alpini da inviare in Afghanistan nel 2003 contro i nuclei residui di talebani.

C'è vita dopo il neoliberismo, stanno certi, è per questo che non bisogna disperarsi. Sarà una vita migliore, più libera, più giusta: valori che, a sinistra, dovrebbero ancora far breccia. E questa è la sfida principale che i Movimenti, da Porto Alegre (fine gennaio 2003), lanceranno al mondo per i prossimi anni. Ci vorrà tempo, un lavoro complesso, grande forza e determinazione e soprattutto una grande capacità di comunicazione. Fino ad oggi, da Seattle in poi, il Movimento è stato associato, dai mezzi di informazione, alla «sola» protesta. Con o senza incidenti, grandi masse di giovani e meno giovani, hanno «occupato» con slogan e parole d'ordine sempre riconoscibili, le piazze del mondo. L'anno che verrà sarà l'anno in cui bisognerà che tutti entrino nel merito della proposta. Superate (si spera) le verbose diatribe tra violenza e non violenza, scantonate le argute riflessioni sui padri e sui figli della contestazione, le sottili discordanze tra no e new global, finalmente l'elaborazione politica e le idee che stanno alla base della «piazza», dovrebbero penetrare anche tra le maglie dell'inquieto sistema politico italiano. Il Movimento, che ha già sconvolto gli impegni dell'agenda politica internazionale imponendo la riflessione e la discussione su alcuni dei più importanti nodi del sistema economico occidentale (ambiente, privatizzazioni, brevetti, agricoltura, sono solo esempi), disegnerà un proprio calendario di impegni scandito non solo dal «barnum» mondiale di incontri del Wto, della Banca Mondiale, dei G8, ma segnato dalle tantissime campagne per la riforma del sistema sociale mondiale.

Continueranno, intensificandosi, in caso di guerra dichiarata all'Iraq, le mobilitazioni per la pace. Su questo terreno non ci saranno compromessi. Con la fine di un sistema economico finisce anche l'illusione che il libero mercato porti, con il benessere, la pace: il mondo è stato infestato, dal 1989 ad oggi, da grandi e «piccole» guerre (104 dei 111 conflitti sono di natura nazionale, interna), mentre l'industria guerra, è diventata uno dei settori trainanti delle economie del mondo occidentale. La pace, dunque, è molto più di un «sogno» umanitario: la pace si oppone economicamente alla guerra, è l'alternativa al modo di concepire i rapporti tra uomini e stati a suon di bombe e di dollari. I rapporti strettissimi tra i Movimenti europei, gli stessi che hanno permesso la straordinaria riuscita del Forum di Firenze, saranno la cinghia di trasmissione tra i cittadini dell'Europa in questo 2003 che vedrà la nascita della Costituzione europea. Costituzione che dovrebbe avere tra i suoi principi fondanti proprio il ripudio della guerra. Si smusserà ancora il primato dell'essere sull'essere. Già in questo anno il consumo critico, equo e solidale, ha visto aumentare adesioni ed interesse e la tendenza è destinata a crescere. Campagne come quelle per la cioccolata positiva o per il caffè solidale, ma anche una costante educazione al consumo per modificare la propria «impronta» ecologica sul pianeta (i nostri consumi ricchi che compromettono i consumi dei poveri, togliendo loro fette di alimentazione, acqua, energia), saranno i cardini per riorientare i consumi verso un bene comune. Il globale e il locale si fonderanno sempre più. L'esempio che tutti ormai conosciamo è quello del bilancio partecipativo, ossia la consultazione dei

## C'è vita dopo il neoliberismo Lo garantisce il no-global

ANTONELLA MARRONE



## L'insostenibile summit di Johannesburg

Sono state sbriciolate le mura portanti di una nuova idea di sviluppo, elaborata per 30 anni

Pietro Greco

Il 2002 è stato l'anno di Johannesburg. Purtroppo. Già, perché nell'incolpevole città sudafricana, a cavallo tra agosto e settembre, nel corso del «World Summit on Sustainable Development», sono state letteralmente sbriciolate le fondamenta su cui, nel corso di un trentennio, erano stati faticosamente costruite le mura portanti di un concetto politico ed ecologico, sociale ed economico davvero importante: il concetto di sviluppo sostenibile dell'umanità sul pianeta Terra.

Prima di Johannesburg avevano un'idea ormai abbastanza precisa di cosa questo ambizioso concetto significasse e avevano un qualche idea anche di come tentare di realizzarlo. Dopo Johannesburg queste idee, semplicemente, non valgono più. E altre idee, altrettanto forti, non sono venute a sostituirle. Johannesburg ha lasciato in eredità una sorta di pensiero debole dell'economia ecologica. Vediamo perché.

La prima pietra delle fondamenta del concetto di sviluppo sostenibile fu posata nel 1972, dalla «Conferenza sull'ambiente umano» organizzata dalle Nazioni Unite a Stoccolma. È lì che, sia pure in maniera informale, le nazioni della Terra affermarono il diritto di tutti gli uomini a vivere in un ambiente sano e il dovere che ha la nostra generazione di lasciare in eredità alle generazioni future le risorse naturali così come le ha ricevute dalle generazioni passate.

La filosofia di base, a Stoccolma, era chiara. Viviamo tutti su un unico pianeta. Abbiamo, noi tutti abitanti del pianeta Terra, i medesimi diritti e i medesimi doveri nei confronti di noi stessi, delle generazioni future e dell'ambiente che ci ospita. Dobbiamo tutti essere coinvolti in uno sforzo comune perché questi diritti e questi doveri vengano rispettati.

Dopo Stoccolma cominciano a emergere problemi ecologici (dalla riduzione dello strato di ozono stratosferico, al cambiamento del clima, all'erosione della biodiversità) che hanno una chiara dimensione globale e che rafforzano l'idea che su questo pianeta, unico, esiste un unico ambiente e un'unica umanità. Ne consegue che i problemi dell'ambiente globale esigono una politica globale comune da parte delle nazioni della Terra.

Cosa questo significhi in termini teorici e pratici, sono gli anni '80 a chiarirlo. Nel 1987 la Commissione Brundtland propone una sorta di teoria politica mondiale per uno sviluppo che risulti sostenibile tanto sul piano ecologico che su quello sociale. La politica per lo sviluppo sostenibile deve essere globale, informata del principio di solidarietà e del principio di equità tra tutti gli abitanti del pianeta e deve essere gestita, a ogni livello, in modo democratico. Insomma, tra le righe di Our Common Future, il rapporto pubblicato dalla Commissione Brundtland, emerge l'esigenza di un governo mondiale democratico dell'ambiente e dell'economia. Tanto a più che il mercato, per quanto strumento utile e secondo molti indispensabile, lasciato a se stesso si rivela incapace e di risolvere i

problemi ambientali e di risolvere i problemi sociali di equa distribuzione delle ricchezze.

Negli stessi mesi il governo comune dell'ambiente globale evocato dalla Commissione della socialdemocratica Brundtland va assumendo una qualche forma pratica. Il problema dell'ozono stratosferico, tra il 1987 e il 1990, viene affrontato e avviato a soluzione attraverso una legge internazionale (una Convenzione) che, sulla base della solidarietà e dell'equità, quindi attraverso una decisa articolazione dei diritti e dei doveri di ciascuna nazione, regola le emissioni di inquinanti dell'ozono stratosferico, modulando attraverso un apposito Protocollo i tempi e modi per il «phase out», l'eliminazione totale, di una serie di sostanze chimiche. La Convenzione e il Protocollo tengono conto delle diverse responsabilità (i paesi ricchi ne hanno di gran lunga di più che i paesi in via di sviluppo), ma valgono per tutti. Non a caso il problema dell'ozono viene avviato a soluzione in tempi che, agli occhi di oggi, appaiono eccezionalmente brevi.

Ma è alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro, nella tarda primavera del 1992, che il principio di solidarietà e la prassi democratica (o, almeno, la più democratica oggi possibile) si affermano quali assi portanti dello sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile.

La soluzione comune dei problemi sociali ed ecologici, ovvero il governo mondiale dello sviluppo sostenibile, si incarna in due Convenzioni con valore di legge quadro internazionale (Convenzione sul clima e Convenzione sulla Biodiversità) sul modello della strategia perseguita con l'ozono e si incarna nell'Agenda 21, l'agenda ecologica del pianeta Terra, in cui c'è l'impegno solenne dei paesi ricchi a sostenere lo sviluppo dei paesi poveri, portando gli aiuti dallo 0,35 allo 0,70% del prodotto interno lordo. La tensione verso un governo mondiale dell'ambiente viene corroborata dalla istituzione di un centro delle Nazioni Unite per il finanziamento dello sviluppo sostenibile, la GEF, dotato di fondi che allora apparivano (ed erano) piuttosto limitati (un miliardo di dollari, più o meno) e che oggi già ci appaiono niente affatto banali se non, addirittura, enormi.

Rio si chiude con risultati concreti inferiori alle aspettative, ma con un modello di sviluppo sostenibile chiaro - il governo comune dei problemi comuni - e di conseguenza un progetto chiaro. Che, a grandi linee, risuonava così: risolvere, insieme, i problemi ecologici globali (clima, biodiversità), con la definizione di tempi e modi precisi per l'azione. Utilizzando il mercato, quando il mercato si rivela utile. Ma utilizzando la politica e gli investimenti politici quando il mercato si rivela poco utile. «Trade and aid», mercato e aiuti, era la ricetta di Rio. Ahimè scarsamente applicata nel decennio successivo, visto che gli aiuti ai paesi in via di sviluppo non anziché aumentare sono crollati di almeno un terzo rispetto al 1992 nonostante che la disuguaglianza tra ricchi e poveri della Terra sia drammaticamente cresciuta.

Sulla base di questo approccio, i quasi duecento paesi convenuti a Johannesburg alla fine dello scorso agosto, avrebbero dovuto affrontare e avviare a soluzione i nuovi problemi globali emersi nel decennio che ci separa da Rio. Avrebbero dovuto e potuto definire una politica comune per l'acqua; contro la desertificazione; contro la fame e la sottotutrizione; contro le malattie infettive emergenti, a iniziare dall'Aids. Avrebbero dovuto stabilire leggi quadro internazionali (Convenzioni) e leggi attuative (Protocolli) per realizzare gli indirizzi politici. Avrebbero dovuto stabilire tempi, mezzi e modalità d'intervento.

Johannesburg avrebbe dovuto rafforzare lo spirito di solidarietà intra e intergenerazionale, con una più precisa definizione dei diritti e dei doveri di ciascuno. Invece a Johannesburg ha prevalso un'altra visione. Quella che per affrontare i problemi ambientali e sociali non serve lo spirito di solidarietà, ma servono gli spiriti animali che si agitano nel mercato. «Trade not aid», commercio non aiuto sosteneva, vincendo, la delegazione degli Stati Uniti d'America. Conseguenza logica di questa visione è che non serve un governo mondiale democratico per lo sviluppo sostenibile, ma occorre affidarsi alle capacità di autoregolazione del mercato. Bando dunque ai vincoli, alle leggi internazionali, al tavolo comune e al principio democratico di un paese un voto (in attesa che divenga una testa un voto). Via libera alle intese bilaterali, agli accordi tra paese e paese, azienda e paese, azienda e azienda. Bando ai diritti e ai doveri universali. Via libera alla loro libera compravendita.

Questo approccio, ideologico, ai problemi globali non ha fondamenti teorici. Sono alcuni lustri ormai che i limiti di autoregolamentazione del mercato sono stati matematicamente dimostrati. Che l'incapacità del mercato di dare un valore ai beni della natura è certificata. E che l'incapacità del mercato di redistribuire la ricchezza è almeno pari alla sua capacità di crearla. Ma, al di là della debolezza teorica, è la pratica a mostrarci l'insostenibilità dell'approccio emerso a Johannesburg. Nella città sudafricana il mercato ha messo in moto un flusso così esile di risorse, che persino la piccola dotazione conferita alla Gef risulta enorme. Intanto in Africa decine di milioni di persone patiscono la fame e/o l'Aids, nell'indifferenza del mondo, nell'impossibilità per mancanza di fondi di interventi risolutivi da parte delle Agenzie delle Nazioni Unite. La differenza tra i problemi dello sviluppo sostenibile e le risorse, materiali e umane, offerte dal mercato non è mai stata così clamorosa.

Quanto alla dimensione squisitamente politica, l'abbandono di un progetto sia pur limitato di governo mondiale e la pratica delle decisioni unilaterali sta generando una grande confusione nel mondo. Una confusione dietro cui si intravedono infiniti pericoli e poche strade che conducono allo sviluppo sostenibile di questa e delle future generazioni. Occorreranno decenni prima che siano rimosse tutte le macerie prodotte a Johannesburg tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 2002.

cittadini nelle decisioni della cosa pubblica (dal verde all'edilizia, alla scuola). Si dice che nelle grandi città non è possibile: forse il 2003 porterà un po' di intraprendenza anche nelle metropoli, dove potrebbe essere dato corpo al decentramento in «municipi».

Cittadini, cittadinanza, diritti: a Firenze è stato esaminato lo spettro amplissimo dei diritti violati, nel mondo, dal sistema neoliberistico, negati nei paesi in via di sviluppo, negati anche nel «civilissimo» primo mondo. Uno per tutti: il diritto all'asilo, all'assistenza, alla vita

dei migranti che attraversano l'Occidente sotto una cappa di proibizionismo, di paura. Le merci, si sa, circolano liberamente, gli uomini invece non possono. O, ancora, il diritto alla salute: nel mondo muoiono 20 bambini al minuto per malattie curabili con semplici vaccini, per fame e malnutrizione, l'Aids sta sterminando popolazioni in Africa e in Asia, eppure gli Usa bloccano un accordo che avrebbe permesso di vendere a prezzi ridotti farmaci ai paesi poveri. Nei paesi occidentali, curarsi diventa sempre più difficile per chi non ha soldi, le assicurazioni speculano sulla salute, la sanità si privatizza. E tra le grandi questioni che dovranno essere affrontate (non solo dal Movimento, ma anche dal mondo del lavoro) c'è proprio quella delle privatizzazioni di cui il Gats è il coronamento supremo. Sentirete parlare molto nel prossimo anno del Gats o Agcs (Accordo generale sul commercio dei beni e servizi). Se questo accordo dovesse passare gli Stati dell'Unione Europea potrebbero liberalizzare la proprietà e la gestione di grande parte di quei «servizi pubblici» base su cui si sono costruite le democrazie europee: 160 servizi (tra cui educazione, salute, produzione e distribuzione di acqua, e tutti i servizi o beni pubblici che si possono immaginare). È facile intuire che cosa significhi questa prorompente attività liberizzatrice per uno stato sociale: per questo è già partita una campagna europea con l'intento di sensibilizzare ed «educare» gli europarlamentari su quanto sta accadendo. A queste iniziative si associa direttamente quella assai importante ed impegnativa sull'acqua, l'oro di questo nuovo secolo: un bene prezioso che, guarda caso, la Conferenza Ministeriale riunita al Forum Mondiale sull'acqua (Aja, marzo 2000) ha definito come un bisogno e non come diritto e dunque destinata ad essere trattata come merce. Un mondo in cui un uomo su cinque è privato di acqua potabile sana e la metà dell'umanità non dispone di una rete di purificazione adeguata, è decisamente impossibile, e non può avere futuro.

Infine il Movimento avrà anche da guardare al suo interno. C'è una riflessione da fare sulla «rappresentatività», questo è indubbio, sulla democrazia e sulla partecipazione interna e un'altra sulla delega e sulla partecipazione alla vita politica nazionale. Sono già in corso discussioni e approfondimenti all'interno delle singole associazioni, fra gli organismi che perseguono gli obiettivi del Forum Sociale Mondiale: si discute di modalità di lotta e anche di teorie, si discute di massimalismo e di riformismo. È il metodo zapatista del «camminare domandando», non si indugia nell'ideologie, non si pretende di avere la soluzione in tasca. Ma si è forti nelle certezze (e questo fa la radicalità del movimento) e teneri nell'accettare la pluralità e l'esperienza degli altri (e questo fa la sua diversità).